

## NUOVO SCHEMA DI UNA STORIA DELLO SPIRITO UMANO

*Nessuno ha avvertito più di noi la soddisfazione che hanno provato tutte le persone oneste nell'apprendere le ricompense accordate da Sua Maestà ai lunghi lavori di Voltaire. Tra i favoriti di cui il re l'ha onorato, vi è quello di averlo nominato storiografo di Francia con 2000 lire di stipendio e con le prerogative che sono proprie di quel posto.*

*Abbiamo saputo che, in effetti, egli si sforzava da lungo tempo di rendersi degno di questo favore, lavorando a una specie di storia universale alla quale crediamo di non poter dare titolo più conveniente che quello di «Storia dello spirito umano». Il bel secolo di Luigi XIV rientra in questa grande opera e la conclude: abbiamo letto parecchie pagine di questo manoscritto e abbiamo creduto di fare cosa grata ai lettori pubblicandone l'inizio. L'autore ha accenduto ai nostri desideri tanto più volentieri in quanto ha inteso conoscere con questo saggio il gusto del pubblico e conformarsi il seguito del proprio lavoro.*

### *Prefazione*

Poiché parecchi spiriti infaticabili hanno dipanato, per quanto è possibile, il caos dell'Antichità, e alcuni ingegni facondi hanno scritto la storia universale fino a Carlo Magno, mi è dispiaciuto che essi non abbiano percorso un tratto di cammino più lungo. Per raccogliere ciò che essi hanno trascurato, ho voluto avere sott'occhio un compendio della storia del mondo, la quale ci appaia tanto più interessante quanto più ci avviciniamo all'età moderna.

La mia idea principale è conoscere quanto più possibile i costumi degli uomini e le vicissitudini dello spirito umano. Manterrò l'ordine delle successioni dei re e la cronologia come mie guide, ma non ne farò lo scopo del mio lavoro. Si tratterebbe davvero di un lavoro ingrato se mi limitassi a voler sapere in quale anno un monarca indegno di essere conosciuto succedette a un monarca barbaro.

Si ha l'impressione, leggendo le opere di storia, che la Terra sia stata fatta solo per alcuni sovrani e per coloro che ne hanno assecondato le passioni; quasi tutto il resto viene trascurato. Gli storici somigliano in questo ad alcuni tiranni di cui parlano: sacrificano il genere umano a un solo uomo.

[2] Vi sono dunque stati sulla Terra soltanto re? E gli inventori delle arti devono restare quasi tutti sconosciuti, mentre possediamo successioni cronologiche di tanti uomini che non hanno fatto alcun bene o che hanno fatto, al contrario, molto male?

Come è necessario conoscere le grandi gesta dei sovrani che hanno cambiato il volto della Terra, e soprattutto di quelli che hanno reso i loro popoli migliori e più felici, così è necessario ignorare i re qualunque, che costituirebbero semplicemente un fardello per la memoria, allo stesso modo in cui lo sono stati per i loro popoli; servano essi da epoca nei regni dei tempi, dove ognuno può consultarli; ma un viaggiatore non cerca in una città se non i cittadini più importanti, quelli che rappresentano in certo qual modo lo spirito della nazione; ed è così che intendo procedere in questa vasta enumerazione dei padroni della Terra.

Mi propongo di condurre il mio studio per secoli; ma mi rendo conto che, ponendo mente solo a quanto è strettamente avvenuto nel secolo che avrò sott'occhio, sarò costretto a dividere troppo la mia attenzione, a scindere in troppe parti le idee concatenate che voglio farmene, ad abbandonare l'analisi di una nazione o di un'arte o di una rivoluzione per non riprenderla che molto tempo dopo; risalirò dunque talvolta all'origine lontana di un'arte, di un costume importante, di una legge o di una profonda trasformazione. Anticiperò alcuni fatti, ne riserverò altri a tempi successivi, ma il meno che potrò, e soltanto per evitare, fin dove la mia stanchezza lo consentirà, la confusione e la dispersione delle idee. Cercherò di costruirmi un quadro fedele di quanto merita di essere conosciuto, di bene e di male, costretto a considerare una moltitudine di crudeltà e di tradimenti per arrivare a una qualche virtù, sparsa qua e là nei secoli, come rifugi in deserti immensi.

Prima di esaminare lo stato in cui si trovava l'Europa verso l'epoca di Carlo Magno, e le rovine dell'Impero romano, indago subito se, nel resto del nostro emisfero, non vi sia nulla di degno della mia attenzione: questa parte rimanente è più estesa di circa dieci volte la dominazione romana, e m'insegna, per prima cosa, che i monumenti degli imperatori di Roma, carichi di titoli di padroni e di restauratori del mondo, sono immortali testimonianze di vanità e di ignoranza, non meno che di grandezza.

Colpiti dalla celebrità di questo Impero, dai suoi ampliamenti e dalla sua caduta, nella maggior parte delle nostre storie universali abbiamo finito con il trattare gli altri uomini, almeno sino a oggi, come se non esistessero neppure. La Grecia e i Romani hanno catturato tutta la nostra attenzione, e quando il celebre Bousset dice qualche parola sui maomettani, ne parla soltanto come di un diluvio di barbari. Eppure, molte di queste nazioni possedevano già arti utili che noi dobbiamo a esse: i loro paesi ci forniscono comodità e cose preziose che la natura ci ha negato; e, vestiti delle loro stoffe, nutriti dei prodotti delle loro terre, istruiti dalle loro invenzioni e divertiti perfino dai loro giochi, che sono il frutto della loro industria, noi non siamo né giusti né saggi se continuiamo a ignorarle.

## IL CAPITOLO DELLE ARTI

«Dopo le inondazioni dei Barbari in Europa si sa che le belle arti furono sepolte sotto le rovine dell'Impero d'Occidente. Carlo Magno volle ripristinarle invano. Lo spirito goto e vandalico soffocò quel che egli fece appena rivivere.

Le arti necessarie furono sempre rozze, e le arti piacevoli ignorate. L'architettura, per esempio, fu dapprima quel che noi chiamiamo l'antico gotico; e il nuovo gotico, che cominciò al tempo di ..., non ha fatto altro che aggiungere ornamenti dal gusto corrotto a un fondo ancora più corrotto. La scultura e l'incisione erano informi. Le stoffe preziose non erano tessute che in Grecia e in Asia Minore. La pittura non era più molto in uso, se non per coprire con qualche colore rozzi intonaci. Si cantava, ma si ignorava la musica; e non si è avuta fino al XIV secolo nessuna opera di buon gusto in nessun genere musicale. Si parlava e si scriveva, eppure l'arte dell'eloquenza era sconosciuta. Si faceva qualche verso, ora in un latino corrotto, ora negli idiommi barbarici, eppure non si conosceva nulla della poesia.

Ma non tutto era così in Oriente. Costantinopoli conservò le arti fino al tempo in cui venne funestata dalle crociate. A volte forniva persino matematici agli Arabi. E molti imperatori scrissero in greco con finezza<sup>a</sup>.

Ibn Sina, che noi chiamiamo Avicenna, fiorì presso i Persiani nell'XI secolo e in Europa, allora, non c'era nessun uomo che fosse paragonabile a lui. Era nato nel Khorasan, che è l'antica Battriana. Dopo di lui, la geometria, l'eloquenza e la poesia furono tenute in Persia in grande onore; per la verità, nessuna di queste arti vi fu portata al suo culmine, e mi sono sempre stupito che l'Asia, che ha dato vita a tutte le arti, non ne abbia mai portata nessuna all'eccellenza. Ma, insomma, là vi sussistevano, mentre in Europa erano annientate.

Ho già osservato come Tamerlano, lungi dall'esservi contrario, le favoriva. Suo figlio Shahrugh Mirza fece redigere delle tavole astronomiche, e suo nipote Ulugh Beg ne compose delle migliori, grazie all'aiuto di diversi astronomi.

[1]

<sup>a</sup> Stampa.

<sup>b</sup> Storia bizantina.

Da Ferney, 3 marzo 1761.

- Voltaire ha l'onore di avvertire i signori editori della traduzione inglese delle sue opere che a Ginevra si sta attualmente facendo una nuova edizione accresciuta e più corretta; che l'edizione dell'*Essai sur l'histoire universelle* è imperfetta e inesatta; che la valutazione delle monete è assurda, poiché i copisti hanno messo «soldi» al posto di «lire» e hanno alterato le cifre; che vi manca un capitolo sul *Vedam* e sull'*Ezur-Vedam* dei brahmani; che, avendo avuto da Pondicherry una traduzione fedele dell'*Ezur-Vedam*, l'autore ne ha fatto un estratto, il quale è ora stampato in quest'*Histoire générale*; che egli depositerà presso la Biblioteca di Sua Maestà cristianissima il manoscritto dell'intero *Ezur-Vedam*, manoscritto unico al mondo; che nell'edizione precedente mancano anche i capitoli sul *Comano*, sugli albigesi, sul concilio di Trento, sulla nobiltà, i duelli, i tornei, la cavalleria, i parlamenti, l'insediamento dei quaccheri e dei gesuiti in America, le colonie ecc.; che tutto ciò è restituito nell'edizione presente, cominciata a Ginevra; che tutti i capitoli sono molto accresciuti; che questa storia è estesa fino al tempo presente; che d'altra parte l'autore è pronto a fare ai signori editori di Londra tutti i piaceri che dipenderanno da lui; e che egli non ha avuto altro scopo, nel lavorare a quest'opera immensa, se non quello di istruirsi e che non si lusinga di istruire gli altri.

Prima nota  
*Come e perché è stato intrapreso questo «Saggio».*  
*Ricerche su alcune nazioni*

11 Parecchie persone sanno che l'*Essai sur l'histoire générale des moeurs* ecc. fu intrapreso verso l'anno 1740 per riavvicinare alla scienza della storia una dama illustre che conosceva a fondo quasi tutte le altre. Questa donna filosofa era infastidita da due cose nella maggior parte delle nostre compilazioni storiche: i noiosi dettagli e le rivoltanti menzogne. Ella non riusciva a vincere il disgusto che le ispiravano i primi tempi delle nostre monarchie, prima e dopo Carlo Magno; ogni cosa le appariva meschina e selvaggia.

12 Aveva voluto leggere la storia di Francia, di Germania, di Spagna e d'Italia e se n'era disgustata; non aveva trovato che caos, un ammasso di fatti inutili, la maggior parte dei quali falsi e male elaborati. In particolare, come si è detto altrove, si tratta di azioni barbare sotto nomi barbari, di romanzzi inspidi riferiti da Gregorio di Tours; nessuna conoscenza dei costumi, né del governo, né delle leggi, né delle opinioni; il che non è tanto straordinario in un tempo in cui si avevano come opinioni niente di più che le leggende dei monaci e come leggi quelle del brigantaggio: è questa la storia di Clodoveo e dei suoi successori.

Del resto, quale conoscenza certa e utile si può trarre dalle avventure attribuite a Cariberto, a Chilperico e a Clotario? Non restano altro, di quei tempi disgraziati, se non conventi fondati da alcuni superstiti che credevano di riscattare i loro crimini assegnando doti all'ozio.

13 Nulla le ripugnava di più della puerilità di alcuni scrittori che pensano di abbellire quei secoli di barbarie facendo il ritratto di Agilulfo e di Grifone come se dovessero raffigurare Scipione o Cesare. In Daniel non poteva sopportare i continui racconti delle battaglie, mentre ella cercava la storia degli Stati Generali, dei parlamenti, delle leggi municipali, della cavalleria, di tutte le nostre usanze e, soprattutto, della società, un tempo selvaggia e oggi incivilita. Cercava in Daniel la storia del grande Enrico IV e vi trovava quella del gesuita Coton. Presso questo scrittore vedeva che al padre di san Luigi, assalito da una malattia mortale, i suoi cortigiani proponevano come guarigione infallibile una fanciulla e che questo principe moriva martire della sua castità. Codesto racconto, tante

volte ripetuto, riferito molto tempo prima a proposito di tanti principi, smentito dalla medicina e dalla ragione, era raffigurato con un'incisione in Daniel, all'inizio della vita di Luigi VIII.

<sup>151</sup> Ella non riusciva a capire come mai uno storico assennato potesse affermare, dopo tanti altri male informati, che i mameluchi in Egitto voltero scegliersi san Luigi come re: un principe cristiano loro nemico, nemico della loro religione, loro stesso prigioniero e che non conosceva né la loro lingua né i loro costumi. Le si diceva che questo fatto si trova in Joinville, ma vi è riferito soltanto come una diceria popolare, ed ella non poteva sapere che non possediamo la vera storia di Joinville.

<sup>171</sup> La favola del Veglio della montagna, che inviava a Parigi due devoti del monte Libano per assassinare più in fretta possibile san Luigi, e che il giorno dopo, alla notizia delle sue virtù, ne fa partire altri due per fermare la pia impresa dei primi, le pareva assai inferiore alle *Mille e una notte*. Infine, quando trovava che Daniel, dopo tutti gli altri cronachisti, adduceva a motivo della sconfitta di Crécy il fatto che le corde delle nostre balestre erano state bagnate dalla pioggia durante la battaglia, senza riflettere che anche le balestre inglesi dovevano essersi bagnate; e quando leggeva che il re Edoardo III aveva concesso la pace perché spaventato da una tempesta, e che la pioggia decideva così della pace e della guerra, ella gettava via il libro.

<sup>181</sup> Chiedeva se tutto quel che si diceva del profeta Maometto e del conquistatore Maometto II fosse vero; e quando le si diceva che veniva imputato a Maometto II di avere sventrato quattordici dei suoi paggi (come se Maometto II avesse avuto dei paggi) per sapere chi di loro avesse mangiato uno dei suoi meloni, provava per i nostri storici il più profondo e il più giusto disprezzo.

<sup>191</sup> Le venne fatto leggere un sommario delle osservanze religiose dei musulmani: rimase stupita dell'austerità di quella religione, di quella quarantina quasi intollerabile, di quella circoscrizione talvolta mortale, di quell'obbligo rigoroso di pregare cinque volte al giorno, del comandamento assoluto dell'elemosina, dell'astinenza dal vino e dal gioco; e, allo stesso tempo, fu indignata per l'ortusa vilta con cui i vinti Bizantini e i nostri storici, loro imitatori, hanno accusato Maometto di avere istituito una religione tutta sensuale, per il solo fatto di aver ridotto a quattro il numero indeterminato delle mogli consentito in tutta l'Asia e, in particolare, nella legge giudaica.

Quel poco che ella aveva scorso della storia di Spagna e d'Italia le sembrava ancora più ripugnante. Cercava una storia che parlasse alla ragione; voleva la raffigurazione dei costumi, le origini di tante usanze, delle leggi, dei pregiudizi contrastanti; il modo in cui tanti popoli sono passati di volta in volta dalla civiltà alla barbarie, quali arti sono andate perdute, quali di esse si sono conservate, quali ancora sono nate tra i sussulti di tanti rivolgimenti. Erano questi gli argomenti degni della sua intelligenza. Da ultimo, lesse il discorso dell'illustre Bossuet sulla storia universale: la sua mente rimase colpita dall'eloquenza con cui questo celebre scrittore raffigura gli Egizi, i Greci e i Romani. Volle sapere se in quel

quadro vi era altrettanta verità che genio. Fu assai sorpresa quando vide che gli Egizi, tanto vantati per le loro leggi, le loro conoscenze e le loro piramidi, erano stati quasi sempre solo un popolo schiavo, superstitioso e ignorante, il cui unico merito era consistito nell'innalzare le une sulle altre inutili file di pietre su ordine dei loro tiranni; che erigendo i loro superbi palazzi non avevano mai saputo dare forma neppure a una volta; che ignoravano il taglio delle pietre; che tutta la loro architettura consisteva nel disporre lunghe pietre piatte su dei plastris senza proporzioni; che l'antico Egitto non ha mai avuto statue passabili se non per mano dei Greci; che né i Greci né i Romani si sono mai degnati di tradurre un solo libro degli Egizi; che gli elementi di geometria composti ad Alessandria lo furono a opera di un greco ecc. Questa donna filosofa scorse nelle leggi dell'Egitto soltanto quelle di un popolo assolutamente ottuso: apprese che da Alessandro in poi questa nazione fu sempre soggiogata da chiunque avesse voluto sottometterla. Ammirò dunque il pennello di Bossuet, ma trovò il suo quadro del tutto infedele.

Abbiamo ancora le annotazioni che ella scrisse sui margini di quel libro. A pagina 341 si leggono queste precise parole: «Perché l'autore dice che Roma inghiottì tutti gli imperi del mondo? La sola Russia è più grande di tutto l'impero romano».

Si rammaricò che un uomo tanto eloquente si dimenticasse, in una storia universale, proprio dell'universo, e che non parlasse che di tre o quattro nazioni ormai scomparse dalla Terra.

Ciò che la indignò maggiormente fu constatare che quelle tre o quattro nazioni potenti sono sacrificate, in quel libro, al piccolo popolo ebreo, che occupa i tre quarti dell'opera. Alla fine del discorso sugli Ebrei si trova in margine questa nota, scritta di suo pugno: «Si può parlare molto di questo popolo in teologia, ma merita poco spazio nella storia».

In effetti, quale attenzione può mai suscitare, in se stessa, una nazione debole e barbara che non possedette mai un paese neppure paragonabile a una delle nostre province; che non fu celebre né nel commercio né nelle arti; che fu quasi sempre scizziosa e schiava, finché i Romani infine la dispersero, così come più tardi i vincitori maomettani dispersero i Parsi. Popolo assai superiore agli Ebrei, a lungo loro sovrano e di un'antichità assai maggiore? Soprattutto sembrava molto strano che i maomettani, che hanno mutato il volto dell'Asia, dell'Africa e della più bella parte d'Europa, fossero dimenticati nella storia del mondo. L'India, della quale il nostro lusso ha un così grande bisogno, e in cui si sono stabilite tante nazioni potenti dell'Europa, non doveva essere passata sotto silenzio.

Infine, questa signora dalla mente così solida e così illuminata non poteva sopportare che ci si dilungasse sugli oscuri abitanti della Palestina e che non si dicesse neppure una parola sul vasto impero della Cina: il più antico del mondo intero e senza dubbio il più evoluto, dal momento che è stato il più duraturo. Ella desiderava un supplemento a quell'opera, che termina con Carlo Magno, e intraprendemmo questo studio per istruirci con lei.

100

101

102

## Seconda nota

*Il grande oggetto della storia dopo Carlo Magno*

L'oggetto era la storia dello spirito umano, e non i dettagli dei fatti quasi sempre trivisati. Si trattava non di ricercare, per esempio, a quale famiglia appartenessero Pùser o Monthéry che fecero la guerra ad alcuni re di Francia, bensì di vedere per quali gradi si è giunti dalla barbara rozzezza di quei tempi alla civiltà dei nostri.

Si osservò, in primo luogo, che dopo Carlo Magno, nella parte cattolica della nostra Europa cristiana, la guerra tra l'Impero e il sacerdozio fu, fino a questi ultimi tempi, il principio di tutte le rivoluzioni: è questo il filo che conduce attraverso il labirinto della storia moderna.

141 Il re di Germania, a cominciare da Ottone I, pensarono di avere un diritto inoppugnabile su tutti gli Stati posseduti dagli imperatori romani, e considerarono gli altri sovrani come gli usurpatori delle loro province. Con questa pretesa e degli eserciti, l'imperatore riusciva a malapena a conservare una parte della Lombardia; e un semplice prete, che a Roma ottiene a stento i servizi regi, sprovvisto di soldati e di denaro, senza altre armi se non quelle dell'opinione, prevale sugli imperatori, li costringe a baciarli i piedi, li depone e li elegge. Insomma, dal regno di Minorca al regno di Francia, non esiste nessuna sovranità, nell'Europa cattolica, di cui i papi non abbiano disposto, o realmente, attraverso le sedizioni, o idealmente, con semplici bolle. È questo il sistema di una grandissima parte dell'Europa, fino al regno di Enrico IV, re di Francia.

142 Pertanto è la storia dell'opinione quella che si dovette scrivere; e con essa tutto quel caos di avvenimenti, di fazioni, di rivoluzioni e di crimini diventava degno di essere presentato allo sguardo dei saggi.

Questa opinione appunto generò le funeste crociate degli stessi cristiani. Ed è chiaro che i pontefici di Roma suscitavano le crociate soltanto per loro interesse. Se fossero riuscite, la Chiesa bizantina sarebbe stata asservita a loro. Cominciarono con l'assegnare a un cardinale il regno di Gerusalemme conquistato da un eroe. Avrebbero conferito tutti i principati e tutti i benefici dell'Asia Minore e dell'Africa; e Roma avrebbe fatto con la religione più di quel che non riuscì a fare in passato con le virtù degli Scipioni e dei Paolo Emilio.

## Terza nota

*La storia dello spirito umano mancata*

Nella storia così concepita si vedono gli errori e i pregiudizi succedersi a vicenda e scacciare la verità e la ragione. Si vedono gli abili e i fortunati incatenare gli inetti e schiacciare gli sfortunati; e tuttavia, questi abili e questi fortunati sono essi stessi in balia della fortuna così come gli schiavi

che essi governano. Alla fine, gli uomini possono illuminarsi un po' grazie al quadro delle loro sventure e delle loro sciocchezze. Le società giungono con il tempo a rettificare le loro idee; gli uomini imparano a pensare. Si è dunque pensato assai meno a raccogliere una moltitudine enorme di fatti, i quali si annullano gli uni con gli altri, che a raccogliere quelli principali e più certi, affinché possano servire da guida al lettore e permettere di giudicare da sé sull'estinzione, la rinascita e i progressi dello spirito umano, e fargli riconoscere i popoli dalle loro stesse usanze.

Questo metodo, il solo, mi sembra, che possa convenire a una storia generale, è stato subito adottato dal filosofo che scrive la storia particolare dell'Inghilterra. L'abate Velly e il suo doto continuatore l'hanno quindi utilizzato nella storia di Francia; e in ciò, nonostante i loro errori, sono assai superiori a Mézeray e a Daniel. ✕

## Quarta nota

*Usanze spregevoli non presuppungono sempre una nazione spregevole*

Vi sono casi in cui una nazione non dev'essere giudicata in base alle usanze e alle superstizioni popolari. Suppongo che Cesare, dopo aver conquistato l'Egitto, volendo far fiorire il commercio nell'Impero romano, avesse inviato un'ambasceria in Cina dal porto di Arsinoe, attraverso il Mar Rosso e attraverso l'Oceano Indiano. L'imperatore Iventi, primo con quel nome, e attraverso l'Oceano Indiano, ce lo rappresentano come un principe regnava allora. Gli annali della Cina ce lo rappresentano come un principe molto saggio e assai sapiente. Dopo aver ricevuto gli ambasciatori di Cesare con tutta la cortesia cinese, egli si informa segretamente, attraverso i suoi interpreti, delle usanze, delle scienze e della religione di quel popolo romano, così celebre in Occidente quanto il popolo cinese lo è in Oriente. Apprende innanzitutto che i pontefici di quel popolo hanno regolato i loro anni in maniera così assurda che, quando i Romani celebrano le prime feste dell'inverno, il Sole è già entrato nei segni celesti della primavera. Apprende che quella nazione mantiene con grandi spese un collegio di sacerdoti che sanno con precisione il momento in cui bisogna imbarcarsi, o quello in cui si deve dare battaglia, ispezionando il fegato di un bue, o dal modo in cui i polli mangiano l'orzo. Questa scienza sacra fu introdotta un tempo presso i Romani da un piccolo dio di nome Tagete, che uscì dalla terra in Etruria.

Quei popoli adorano un Dio supremo e unico, che essi chiamano sempre «Dio massimo e ottimo»; tuttavia, hanno edificato un tempio a una cortigiana chiamata Flora, e le brave donne di Roma hanno in casa, quasi tutte, dei piccoli dei penati, alti quattro o cinque pollici. Una di queste piccole divinità è la dea delle poppe. L'altra quella delle natiche; vi è un'altare che si chiama il dio Pero. L'imperatore si mette a ridere: i tribunali di Nanchino pensano subito come lui che gli ambasciatori romani siano

V&E

202

CAPITOLO 1  
*Introduzione*

Voi vorreste che dei filosofi avessero scritto la storia antica poiché volete leggerla da filosofo. Non cercate che verità utili e non avete trovato, voi dite, che inutili errori. Proviamo allora a rischiararci insieme, e facciamo in modo di riportare alla luce qualche prezioso documento da sotto le rovine dei secoli. <sup>(1)</sup>

Cominciamo con l'esaminare se il globo che abitiamo sia stato in passato quale noi oggi lo vediamo. <sup>(2)</sup>

E probabile che il nostro mondo abbia subito tanti cambiamenti quanto gli Stati hanno sperimentato in fatto di rivoluzioni. Pare dimostrato che il mare abbia ricoperto territori immensi, oggi costellati di grandi città e di ricche messi. Voi sapete che quei profondi strati di conchiglie che si vedono nella Turenne, e altrove, possono esservi stati depositati soltanto molto lentamente dal moto del mare nel corso di parecchi secoli. La Turenne, la Bretagna, la Normandia e le terre limitrofe sono state parti dell'Oceano assai più a lungo di quanto non siano state province della Francia e delle Gallie. <sup>(3)</sup>

Che altro possono essere le sabbie mobili dell'Africa settentrionale, e delle zone della Siria contigue all'Egitto, se non sabbie marine rimaste ammutchiate dopo che il mare si è ritirato a poco a poco? Erodoto, che non sempre mente, ci dice senza dubbio un'assai grande verità quando riferisce che, secondo i racconti dei sacerdoti egizi, il Delta non era stato sempre terra. Non possiamo forse dire altrettanto dei territori interamente sabbiosi che si affacciano sul Mar Baltico? Non basta uno sguardo per rendersi conto che tutti i bassifondi che circondano le Cicladi e le vegetazioni che si scorgono facilmente sotto il mare che le bagna, attestano che queste isole facevano parte del continente? <sup>(4)</sup>

Lo stretto di Sicilia, vale a dire l'antico gorgo di Scilla e Cariddi, ancora oggi pericoloso per le piccole imbarcazioni, non sembra forse insegnarci che in passato la Sicilia era unita all'Apulia, come si è creduto per tutta l'Antichità? Il monte Vesuvio <sup>(5)</sup>

e il monte Etna, sotto il mare che li separa, poggiano sulle stesse fondamenta. Il Vesuvio non cominciò a essere un vulcano pericoloso se non quando l'Etna cessò di esserlo; una delle due bocche continua a eruttare fiamme quando l'altra è tranquilla. Una violenta scossa inabissò la parte di questa montagna che univa Napoli alla Sicilia.

- 171 L'Europa intera sa che il mare ha inghiottito metà della Frisia. Quarant'anni fa, ho visto elevarsi ancora sopra le sue acque i campanili di diciotto villaggi vicino a Moerdijk, che cedettero poi alla forza delle onde. È evidente che il mare si ritrae in breve tempo dalle sue rive originarie. Guardate Aignes-Mortes, Fréjus e Ravenna, che sono stati porti di mare e che non lo sono più. Guardate Damietta, dove noi approdammo al tempo delle crociate, e che attualmente è a dieci miglia nell'interno; e Rosetta, dove il mare si ritra ogni giorno. Dappertutto la natura attesta queste rivoluzioni; e, se delle stelle si sono perdute nell'immensità dello spazio, se la settima delle Pleiadi è sparita da lungo tempo e se parecchie altre sono scomparse allo sguardo nella Via Lattea, perché stupirci che il nostro piccolo globo è sottoposto a cambiamenti continui?

- 172 Eppure, non oso affermare con sicurezza che il mare abbia formato, o anche solo costeggiato tutte le montagne della Terra. Le conchiglie trovate nei pressi delle montagne possono essere state il ricettacolo di piccoli testacei che vivevano nei laghi, e questi laghi, scomparsi a causa di terremoti, si saranno riversati in altri laghi sottostanti. I gusci delle ammoniti, le stelle marine pietrificate, le lenticolarie, le pietre giudaiche e le glossopetre mi sono sembrate fossili terrestri. Non ho mai avuto l'ardire di supporre che queste glossopetre potessero essere lingue di pesceccane, e sono dell'opinione di colui che ha detto che pensare a migliaia di pesceccani che abbiano lasciato le loro lingue su un lido, sarebbe come credere che migliaia di donne siano andate a deporre le loro *conchas Venereis*.

- 169 Guardiamoci dal mescolare l'incerto al certo e il falso al vero; abbiamo già abbastanza prove sulle grandi rivoluzioni del globo che non occorre andarne a cercarne di nuove.

La più grande di tutte queste rivoluzioni sarebbe la scomparsa della terra atlantica, se fosse vero che questa parte del mondo sia mai esistita. È verosimile che quella terra non fosse altro che l'isola di Madera, scoperta forse dai Fenici, i più audaci navigatori dell'Antichità, dimenticata poi e riscoperta infine agli inizi del xv secolo della nostra era volgare.

In ogni caso, dalle frastagliature di tutte le terre bagnate dall'Oceano, dai golfi che le irruzioni del mare hanno formato e dagli arcipelaghi disseminati tra le acque appare evidente che i due emisferi abbiano perso oltre duemila leghe di terra da una parte, e l'abbiano riacquistata dall'altra.

## 2 CAPITOLO 2

### Sulle differenti razze di uomini

Ciò che per noi è più interessante è la sensibile differenza tra le specie umane che popolano le quattro parti conosciute del nostro mondo.

(1) Solo a un cieco è consentito mettere in dubbio che i bianchi, i negri, gli albi, gli Ottentotti, i Lapponi, i Chinesi e gli Americani siano razze completamente diverse.

(2) Non vi è viaggiatore istruito che, passando per Leida, non abbia visto la parte del *reticulum mucosum* di un negro sezionata dal celebre Ruysch. Tutto il rimanente di quella membrana si trova nell'archivio delle curiosità di Pietroburgo. Questa membrana è nera, ed è essa che dà ai negri quel tipico colore scuro che essi perdono solo durante le malattie che possono lacerare questo tessuto, permettendo al grasso, sfuggito alle sue cellule, di produrre macchie bianche sotto la pelle.

I loro occhi rotondi, il naso carnoso, le labbra sempre grosse, la diversa forma delle orecchie, la testa lanosa e il grado stesso della loro intelligenza creano differenze prodigiose tra loro e le altre specie umane. E che queste differenze non siano dovute al clima, lo dimostra il fatto che i negri e le negre, trasportati nei paesi più freddi, vi producono sempre animali della loro specie, e che i mulatti sono solo una razza bastarda, generata da un negro e da una bianca o da un bianco e da una negra, così come gli asini, specificamente diversi dai cavalli, producono muli accoppiandosi con cavalle.

(3) Gli albi sono, in verità, una popolazione molto piccola e rara: vivono nel centro dell'Africa e sono così deboli che non possono allontanarsi molto dalle caverne in cui dimorano. Tuttavia, i negri talvolta li catturano e noi li compriamo da loro per curiosità. Io ne ho visti due, e moltissimi Europei ne hanno visti. Sostenere che siano negri nani, cui una specie di lebbra ha sbiancato la pelle, sarebbe come dire che i negri sono a loro volta dei bianchi anneriti dalla lebbra. Un albino non assomiglia a un negro della Guinea

più di quanto non assomigli a un inglese o uno spagnolo. La loro bianchezza è diversa dalla nostra: non v'è alcun incarnato, alcuna mescolanza tra il bianco e il bruno; è un colore simile a quello della biancheria, o meglio della cera bianca; hanno capelli e sopracciglia della seta più bella e più morbida; i loro occhi non hanno nulla di simile a quelli degli altri uomini, ma si avvicinano molto agli occhi delle pernici. Assomigliano ai Lapponi quanto a statura e a nessun altro popolo quanto alla testa, perché hanno un altro tipo di capigliatura, altri occhi e altre orecchie; di mano hanno solo il portamento, e la facoltà di pensare e di parlare, però in un grado molto inferiore al nostro.

(4) Il grembiute che la natura ha dato alle donne cafre, e la cui pelle è rilassata e molle cade dall'ombelico a mezza coscia; il capezzolo nero delle donne samoiede, la barba degli uomini del nostro continente e il mento sempre imberbe degli Americani, sono differenze così marcate che non è quasi possibile immaginare che gli uni e gli altri non siano razze differenti.

(5) Del resto, se ci si domanda da dove sono venuti gli Americani, occorre domandarsi anche da dove sono venuti gli abitanti delle terre australi; e si è già risposto che la Provvidenza, che ha messo degli uomini in Norvegia, ne ha trapiantati anche in America e sotto il circolo polare antarctico, allo stesso modo in cui vi ha piantato alberi e fatto crescere erba.

Parecchi dotti hanno ipotizzato che alcune razze di uomini, o di animali simili all'uomo, siano perite; gli albi sono in così piccolo numero, così deboli e talmente maltrattati dai negri, che c'è da temere che la loro specie non si preservi ancora a lungo.

(6) In quasi tutti gli autori antichi si parla di satiri. Non vedo perché non potrebbero essere esistiti; tuttora in Calabria si sopprimono mostri messi al mondo da donne. Non è improbabile che, nei paesi caldi, delle scimmie abbiano abusato di qualche fanciulla. Erodoto, nel secondo libro, racconta che, durante il suo viaggio in Egitto, nella provincia di Mendes una donna si accoppiò in pubblico con un capro, e chiama l'Egitto intero a testimone. Nel *Levitico*, cap. 17, si fa divieto di commettere atti abominevoli con i capri e con le capre. Siffatti accoppiamenti devono dunque essere stati comuni e, salvo informazioni ulteriori, è da presumere che specie mostruose siano potute nascere da questi abominevoli amori. Ma se sono esistite, esse non hanno potuto influire sul genere umano; e, simili ai muli che non generano, esse non hanno potuto snaturare le altre razze.

(7) Riguardo alla durata della vita umana (se fatte astrazione della linea dei discendenti di Adamo consacrata dai libri ebraici), è ve-

rosimile che tutte le razze umane abbiano avuto una vita superpergiù corta quanto la nostra, così come gli animali, gli alberi e tutte le produzioni della natura hanno avuto sempre la medesima durata.

164 Occorre però osservare che, non avendo il commercio sempre apportato al genere umano i prodotti e le malattie di altri climi, ed essendosi gli uomini mantenuti più robusti e più laboriosi nella semplicità di uno stato agreste, per il quale sono nati, essi debbano aver goduto di una salute più costante e di una vita un po' più lunga, che non tra le mollezze o tra i lavori malsani delle grandi città. Vale a dire che, se a Costantinopoli, a Parigi e a Londra un uomo su ventimila arriva a cent'anni, è probabile che in altri tempi venti uomini su ventimila toccassero tale età. E quanto si è constatato in parecchi luoghi dell'America, dove il genere umano è rimasto allo stato di pura natura.

165 La peste e il vaiolo, che le carovane arabe trasmisero con il tempo ai popoli dell'Asia e dell'Europa, furono a lungo sconosciuti. Così, in Asia e nei bei territori dell'Europa, il genere umano si moltiplicava più facilmente che altrove. È vero che non si guariva come oggi dalle malattie improvvise e da parecchie ferite, ma il vantaggio di non essere mai colpiti dal vaiolo e dalla peste compensava tutti i pericoli legati alla nostra natura, di modo che tutto sommato si può arguire che, nei climi favorevoli, il genere umano abbia goduto in altri tempi di una vita molto più sana e più felice

166 che non dopo la formazione dei grandi imperi.

### X CAPITOLO 3 *Sull'antichità delle nazioni*

Quasi tutti i popoli, ma soprattutto quelli dell'Asia, contano una sequela di secoli che ci spaventa. Questa loro conformità deve almeno spingerci a esaminare se le loro idee su una simile antichità fossero destituite di ogni verosimiglianza.

167 E certo che occorre un tempo prodigioso perché una popolazione sia raccolta in una vera e propria nazione, affinché sia potente, agguerrita e dotta. Guardate l'America: quando fu scoperta vi esistevano solo due regni, e, per di più, anche in questi due regni non era ancora stata inventata l'arte della scrittura. Tutto il resto di questo vasto continente era diviso, e lo è tuttora, in piccole società che ignorano qualunque arte. Tutte queste tribù vivono in capanne, vestono di pelli di animali nei climi freddi e vanno quasi nude in quelli temperati. Alcune si nutrono di cacciagione, altre di radici che vengono impastate: non hanno mai cercato un altro genere di vita, perché non si desidera ciò che non si conosce. La loro oposità non è potuta andare oltre i bisogni elementari. I Samodi, i Lapponi, gli abitanti della Siberia settentrionale e quelli della Kamchatka sono ancora meno progrediti dei popoli americani. La maggior parte dei negri e tutti i Cafri vivono immersi nel medesimo abbruttimento.

168 È necessario un concorso di circostanze favorevoli lungo i secoli perché si formi una grande società di uomini riuniti sotto le stesse leggi; ne occorre uno analogo anche perché si formi un linguaggio. Gli uomini non articolerebbero le parole se non si insegnasse loro a pronunciarle: emetterebbero solo grida confuse e si farebbero capire solo a gesti. Un bambino dopo qualche tempo parla unitamente per imitazione, e se si lasciassero passare i suoi primi anni senza fargli scrogliere la lingua, si esprimerebbe con una estrema difficoltà.

169 E forse occorre più tempo prima che uomini dotati di un talento particolare insegnassero agli altri i primi rudimenti di un linguaggio barbaro e imperfetto, di quanto ne sia occorso per giungere poi alla creazione di una società. Esistono anche intere popolazio-

ni che non sono mai riuscite a formare un linguaggio regolare e a pronunciare distintamente le parole: tali sono stati i Trogloditi, secondo quanto riferisce Plinio, e tali sono anche gli abitanti delle terre vicine al Capo di Buona Speranza. Ma che differenza tra questi gerghi barbari e l'arte di rappresentare i propri pensieri! La distanza è immensa.

Questo stato bestiale, in cui il genere umano è rimasto a lungo, ha dovuto rendere la specie assai poco numerosa in tutti i climi. Gli uomini potevano a stento provvedere ai loro bisogni e, non comprendendosi, non erano in grado di aiutarsi a vicenda. Le bestie carnivore, dotate di un istinto superiore, dovevano ricoprire la Terra e divorare una parte della specie umana.

Gli uomini potevano difendersi dagli animali feroci solo lanciando pietre e armandosi di grossi rami. Da qui forse derivò quella confusa nozione dell'Antichità che i primi eroi combattessero contro i leoni e contro i cinghiali con delle clave.

I paesi più popolosi furono senza dubbio quelli situati nei climi caldi, dove l'uomo trovò facile e abbondante nutrimento nelle noci di cocco, nei datteri, negli ananas e nel riso, che cresce spontaneamente. E' assai probabile che l'India, la Cina e le rive del Tigri e dell'Eufrate fossero molto popolate quando le altre regioni erano pressoché deserte. Nei nostri climi settentrionali, invece, era molto più facile imbattersi in un branco di lupi che in un gruppo di uomini.

## CAPITOLO 4

*Sulla conoscenza dell'anima*

Quale nozione dell'anima avranno avuto tutti i primi popoli? La stessa che hanno tutte le nostre genti di campagna prima di aver ascoltato il catechismo, o anche dopo averlo ascoltato: ne acquisiscono soltanto un'idea confusa, sulla quale persino non riflettono mai. La natura ha avuto troppa pietà di loro perché ne facesse dei metafisici; questa natura è sempre e dappertutto la stessa. Essa fece sentire ai primi uomini riuniti in società, quando subivano flagelli straordinari, che vi era qualche essere superiore all'uomo. Parimenti fece loro sentire che nell'uomo vi è qualcosa che agisce e che pensa. Essi non distinguevano minimamente tale facoltà da quella della vita.

1) Quali stadi si dovettero percorrere per arrivare a immaginare che nel nostro essere fisico fosse presente un altro essere metafisico? Di certo uomini unicamente intenti a provvedere ai loro bisogni non erano filosofi.

2) Nel succedersi dei tempi si formarono associazioni un po' più incivili, nelle quali un piccolo numero di uomini ebbe l'agio di riflettere. Dev'essere accaduto che qualcuno, estremamente colpito dalla morte del padre, del fratello o della moglie, abbia visto in sogno la persona rimpiaanta. Due o tre sogni di questa natura avranno turbato tutta una tribù. I vivi rivedono un morto, ma il morto è sempre nello stesso loculo, rosso dai vermi. Allora c'è qualcosa che si trovava in lui a muoversi nell'aria: si tratta della sua anima, della sua ombra e dei suoi Mani; si tratta di una tenue immagine di lui stesso. Tale è il ragionamento spontaneo dell'ignoranza che comincia a ragionare. Questa opinione è quella di tutti i primi tempi conosciuti, e di conseguenza deve essere stata quella dei tempi ignoti. L'idea di un essere puramente immateriale non è potuta sorgere in menti che conoscevano soltanto la materia. Ci sono voluti fabbri, carpentieri, muratori e agricoltori prima che si trovasse un uomo che avesse abbastanza tempo libero per meditare. Di certo, tutte le arti manuali hanno preceduto di parecchi secoli la metafisica.

X CAPITOLO 7  
*Sui selvaggi*

[1] Intendete forse voi per «selvaggi» degli zotici che vivono in capanne con le loro donne e alcuni animali, esposti incessantemente a tutte le intemperie delle stagioni; che conoscono solo la terra che li nutre e il mercato dove vanno qualche volta a vendere i loro prodotti per acquistarvi qualche rozzo indumento; che parlano un gergo incomprensibile nelle città; che sono dotati di poche idee e quindi di poche espressioni: che sono assoggettati, senza che ne sappiano il perché, a uno scrivano al quale ogni anno consegnano metà di quanto hanno guadagnato con il sudore della fronte; che in certi giorni si riuniscono in una specie di granaio per celebrare cerimonie di cui non capiscono nulla, ascoltando un uomo vestito diversamente da loro e che non comprendono affatto; e che talvolta abbandonano la loro capanna quando batte il tamburo, per andare a farsi uccidere in terra straniera e a uccidere i loro simili per un quarto di quanto potrebbero guadagnare lavorando a casa loro? Di siffatti selvaggi ve ne sono ovunque in Europa. Soprattutto si deve convenire che i popoli canadesi e i Cafri, che abbiamo voluto chiamare «selvaggi», sono infinitamente superiori ai nostri. L'urone, l'algonchino, l'abitante dell'Illinois, il calto e l'ortentotto conoscono l'arte di fabbricarsi da soli tutto ciò di cui hanno bisogno, laddove quest'arte è ignota ai nostri zotici. Le tribù americane e africane sono libere, mentre i nostri selvaggi non posseggono neppure l'idea della libertà.

I cosiddetti selvaggi d'America sono dei sovrani che ricevono ambasciatori delle nostre colonie che l'avidità e l'imprudenza hanno trapiantato vicino ai loro territori. Conoscono l'onore, di cui i selvaggi europei non hanno mai sentito parlare. Hanno una patria, la amano, la difendono, stipulano trattati, si battono con coraggio e spesso si esprimono con vigore eroico. Nei *Grandi nomi* di Plutarco v'è forse una più bella risposta di quella di un capo canadese al quale una nazione europea proponeva di cedere il suo patrimonio? «Siamo nati su questa terra e i nostri padri sono se-

1. Frederick de Wit, *Mappe della Terra*, da *Nicolas Vischer Aldu Minor*, incisione acque-rellata, 1719 circa.

politi qui; potremmo mai dire alle ossa dei nostri padri: "Alzarevi e seguirci in terra straniera"?"<sup>139</sup>

Rispetto agli zotici che vegetano nei nostri villaggi e ai sibariti che si rammolliscono nelle nostre città, i Canadesi erano degli spartiaci.

Credete forse che i selvaggi siano animali a due gambe, che camminano sulle mani in caso di bisogno, isolati, erranti nelle foreste, *Savvatici*, *Selaggi*, che si accoppiano come còpita, dimenticando le femmine con le quali si sono uniti, che non conoscono né figli né padri e che vivono da bestie senza avere né l'istinto né le risorse delle bestie? Qualcuno ha scritto che questo stato è il vero stato dell'uomo, e che da quando lo abbiamo abbandonato altro non abbiamo fatto \* se non degenerare miseramente. Io non credo che questa vita solitaria, attribuita ai nostri primi padri, sia conforme alla natura umana. <sup>140</sup>

Se non mi sbaglio, noi siamo al primo posto (se posso dirlo) tra gli animali che vivono in gruppo, come le api, le formiche, i castori, le oche, le galline, gli ovini ecc. Se si incontrasse un'ape isolata, si dovrebbe forse concludere che quest'ape è nello stato di pura natura e che quelle che lavorano nell'alveare hanno degenerato? <sup>141</sup>

Ogni animale non possiede forse un istinto irresistibile, cui è costretto a ubbidire? Che cos'è questo istinto? La disposizione degli Xorgani, le cui attitudini, con il tempo, si perfezionano. Tale istinto non può svilupparsi fin dall'inizio, perché gli organi non sono ancora pienamente maturi.

Il loro potere è costante, il loro principio è divino;

il fanciullo deve crescere prima di esercitare le attitudini;

non le conosce ancora sotto la mano che lo culla.

Il passero, nel momento stesso in cui ha visto la luce,

implume nel nido, può forse sentire l'amore?

La volpe appena nata va forse in cerca di preda?

I materovi insetti che ci filano la seta,

gli sciami rozzanti di quelle figlie del Cielo

che impastano la cera e producono il miele,

compiono forse la loro opera appena escano dal bozzolo?

Tutto cresce con il tempo, tutto matura con l'età.

Ogni essere ha il suo fine, e nell'istante stabilito

si mette in cammino e giunge alla mèta indicata dal Cielo.

171

In effetti, non vediamo forse ogni animale, al pari di ogni altro essere, seguire invariabilmente la legge che la natura ha dato alla sua specie? L'uccello fa il nido, come gli astri compiono il loro corso, per un principio immutabile. Solo l'uomo sarebbe cambiato? Se fosse stato destinato a vivere da solitario come gli altri animali carnivori, avrebbe forse potuto contraddire la legge della natura fino a vivere in società? E, se fosse stato fatto per vivere in gruppo, come gli ani-

(68) mali da cortile, avrebbe forse potuto da subito stravolgere la propria sorte al punto di vivere per secoli in solitudine? L'uomo è perfetto: le: di qui si è concluso che è degenerato. Ma perché non concludere che si è perfezionato fino al massimo livello stabilito dalla natura?

Tutti gli uomini vivono in società: si può forse dedurre che in epoche passate non abbiamo vissuto così? Non sarebbe come concludere che, se i tori oggi hanno le corna, è perché non le hanno sempre avute?

L'uomo è sempre stato, in genere, quale è: questo non significa che abbia sempre avuto belle città, cannoni che sparano palle di ventiquattro libbre, opere comiche e conventi di religiose. Tuttavia, egli ha sempre avuto il medesimo istinto, che lo porta ad amarsi in se stesso, nella compagnia del proprio piacere, nei suoi figli, nei suoi nipoti e nelle opere delle proprie mani.

Ecco, ciò non cambia mai da un capo all'altro del mondo. Il fondamento della società è esistito sempre, quindi è sempre esistita qualche forma di società: di conseguenza non eravamo fatti per vivere alla maniera degli orsi.

Talvolta si sono trovati fanciulli sperduti nei boschi, che vivevano come bestie: vi si sono trovati però anche oche e ovisi, il che non vuol dire che le oche e gli ovisi non siano stati fatti per vivere insieme.

In India vi sono fahiri che vivono in solitudine, carichi di catene. Già, e vivono così solo perché i passanti, che li ammirano, facciano loro l'elemosina: mossi da un fanatismo pieno di vanità, fanno come i nostri mendicanti delle vie di gran traffico, che si storpiano per attirare la compassione. Codesti escrementi della società sono soltanto prove dell'abuso che si può fare di questa società.

È assai verosimile che per migliaia di secoli gli uomini siano vissuti solo nei campi, come ancora oggi una miriade di nostri contadini, ma non hanno certo potuto vivere come i tassi e le lepri. Per quale legge, per quali legami segreti, per quale istinto l'uomo avrà sempre vissuto in famiglia, senza il soccorso delle arti e senza avere ancora forgiato un linguaggio? Per sua propria natura, per l'inclinazione che lo porta a unirsi con una donna; per l'attaccamento che un mortaccio, un islandese, un giapponese o un ortentotto prova per la propria compagna, quando il grembo che le si ingrossa gli dà la speranza di veder nascere dal suo sangue un essere simile a lui; per il bisogno che questo uomo e questa donna hanno l'uno dell'altra, per l'amore che la natura ispira loro per il piccolo appena nato e per l'autorità che essa conferisce loro sul bimbo; per l'abitudine ad amarlo; per l'abitudine che necessariamente prende il pic-

cino di ubbidire al padre e alla madre; per l'aiuto che ne ricevono da quando ha cinque o sei anni; per gli altri figli che gli stessi genitori procreano; e, infine, per il piacere che provano in età avanzata nel vedere i propri figli e le proprie figlie mettere al mondo altri fanciulli dotati del medesimo istinto dei padri e delle madri.

Tutte queste, lo ammetto, sono società umane molto rozze, ma dobbiamo forse credere che i carbonai delle foreste tedesche, i popoli nordici e tantissimi popoli africani vivano oggi in una maniera molto diversa?

Quale lingua avranno parlato queste famiglie selvagge e barbare? Saranno state di certo molto a lungo senza parlare alcuna, e si saranno capite benissimo con grida e con gesti. Tutte le nazioni sono state quindi selvagge, se prendiamo la parola in questo senso; cioè ci debbono essere state a lungo delle famiglie erranti nelle foreste, che si disputavano il cibo con gli altri animali, il combattevano con pietre e con grossi rami, si nutrivano di legumi selvatici, di frutti d'ogni specie e, infine, anche di animali.

V'è nell'uomo un'inclinazione per le arti meccaniche, la quale produce quotidianamente grandissimi effetti, come vediamo, in uomini molto rozzi. Esistono macchine inventate dai montanari del Tirolo e dei Vosgi che sbalordiscono i dotti. Dappertutto il contadino più ignorante sa spostare i pesi più grossi con l'aiuto della leva, senza neppure sospettare che la potenza che crea equilibrio sta al peso come la distanza tra il fulcro e il peso sta alla distanza tra il fulcro e la potenza. Quanti secoli sarebbero trascorsi prima che si fosse trovata una leva fosse stato necessario avere in precedenza queste nozioni!

Proponete a dei fanciulli di saltare un fosso: tutti retrocederanno macchinalmente per prendere la rincorsa, e poi si lanceranno. Sicuramente non sanno che la forza, in questo caso, è il prodotto della massa moltiplicata per la velocità.

È dunque dimostrato che la natura sola ci incutea idee utili, che precedono ogni nostra riflessione. Lo stesso accade per la morale. Tutti possediamo due sentimenti che sono il fondamento della società: la commiserazione e la giustizia. Basta che un fanciullo veda un

stirziare un suo simile, perché ne sia subito angosciato; lo manifesta con grida e con pianti, e se potrà socorrerà colui che soffre. Chiedete a un fanciullo privo di educazione, che abbia appena incominciato a ragionare e a parlare, se il grano che un uomo ha seminato nel proprio campo gli appartiene, e se il ladro che ha ucciso il proprietario ha un diritto legittimo su quel grano: vedrete se il fanciullo non risponderà come tutti i legislatori della Terra.

Dio ci ha dato un principio di ragione universale, come ha dato le piume agli uccelli e la pelliccia agli orsi. E tale principio è così costante che sussiste malgrado tutte le passioni che lo combattono, malgrado i tiranni che vogliono annegarlo nel sangue e malgrado gli impostori che vogliono annientarlo nella superstizione. Per questo, il popolo più rozzo, a lungo andare, sa giudicare sempre benissimo le leggi che lo governano: perché sente se queste leggi sono conformi o contrarie ai principi di commiserazione e di giustizia che albergano nel suo cuore.

Ma prima di giungere a formare una società numerosa, un popolo, una nazione, occorre un linguaggio; e questa è la cosa più difficile. Senza il dono dell'imitazione non ci saremmo mai riusciti. Certamente si sarà cominciato a esprimere i bisogni primari con grida; poi gli uomini più ingegnosi, nati con gli organi più flessibili, avranno formato qualche suono articolato che i loro figli avranno ripetuto; le madri soprattutto per prime avranno sciolto le loro lingue. Ogni idioma ai suoi primordi sarà stato composto di monosillabi, in quanto più facili da formare e da ricordare.

Vediamo infatti che le nazioni più antiche, che hanno conservato qualcosa del loro primitivo linguaggio, esprimono ancora con  $\chi$  monosillabi gli oggetti più familiari e che cadono più direttamente sotto i nostri sensi: il cinese è ancora oggi quasi tutto fondato su monosillabi.

Esaminare l'antico tedesco e tutti gli idiomi nordici, e troverete a stento il nome di un oggetto necessario e usuale espresso con più di una articolazione. Tutto è monosillabico: *zon*, il sole; *monn*, la luna; *zé*, il mare; *flus*, il fiume; *man*, l'uomo; *kof*, la testa; *bonn*, un albero; *drinke*, bere; *march*, camminare; *shlaf*, dormire ecc.

Con questa brevità ci si esprimeva nelle foreste delle Gallie e della Germania, e in tutto il Settentrione. I Greci e i Romani ebbero vocaboli più lunghi solo molto tempo dopo essersi costituiti come popolo unitario.

Ma che sagacia sarà occorsa per distinguere un tempo *verbale* da un altro? Come saremo riusciti a esprimere sfumature quali «*vorrei*», «*avrei voluto*», le affermazioni e i condizionali? Forse solo le nazioni già più civilizzate sono state in grado, con il tempo, di rendere percettibili con parole composte queste operazioni segrete dello spirito umano. Vediamo infatti che i Barbari possiedono solo due o tre tempi. Gli Ebrei esprimevano unicamente il presente e il futuro. E per concludere, non v'è alcuna lingua che si avvicini alla perfezione, nonostante tutti gli sforzi degli uomini.

## CAPITOLO 8

## Sull'America

È mai possibile che si domandi ancora da dove sono venuti gli uomini che hanno popolato l'America? Si deve certamente fare la stessa domanda riguardo alle nazioni delle terre australi. Esse, rispetto alle isole Antille, sono molto più lontane dal porto da cui partì Cristoforo Colombo. In ogni luogo dove la Terra è abitabile si sono trovati uomini e animali: chi ve li ha messi? L'abbiamo già detto: colui che fa crescere l'erba dei campi. Trovare uomini in America non doveva stupire più che trovarvi mosche.

E parecchio divertente che il gesuita Lahitau affermi, nella sua prelazione alla *Storia dei selvaggi americani*, che solo degli atei possono sostenere che Dio ha creato gli Americani.

Ancora oggi si strappano mappe del Vecchio Mondo in cui l'America figura con il nome di isola Atlantica, le isole di Capo Verde con il nome di Gorgadi e i Caraibi con quello di isole Esperidi. Tutto questo è fondato solo sulla scoperta compiuta anticamente delle isole Canarie, e forse di quella di Madera, dove approdarono i Fenici e i Cartaginesi. Tali isole quasi toccano l'Africa e nell'Antichità ne distavano probabilmente meno di oggi giorno.

Lasciamo pure che padre Lahitau faccia discendere i Caraibi dai popoli della Cartia, perché v'è somiglianza tra i nomi, e soprattutto perché le donne caraibiche, come le Carie, preparavano i pasti ai loro mariti; lasciamogli pensare che i Caraibici nascano rossi, e le negre nere, solo perché i loro antenati usavano dipingersi di nero o di rosso.

Accadde, egli dice, che le negre, vedendo i loro mariti dipinti di nero, ne fossero così colpite che la loro razza ne risentì per sempre. Lo stesso avvenne alle donne caraibiche, che partorirono figli rossi, sempre per quella stessa forza d'immaginazione. Egli adduce l'esempio delle pecore di Giacobbe, che nacquero striate, perché il patriarca aveva avuto l'ingegnosa idea di mostrare loro dei rami di cui la metà era scorticata, cosicché questi, che apparivano quasi di due tinte, trasmisero due colori agli agnelli del patriarca. Ma

210

## CAPITOLO CXCVII

*Riassunto di tutta questa storia fino al tempo  
in cui comincia il bel secolo di Luigi XIV*

Ho percorso questo vasto teatro delle rivoluzioni a partire da Carlo Magno, e persino risalendo spesso molto più indietro, fino al tempo di Luigi XIV. Quale sarà il frutto di questo lavoro? Quale profitto si trarrà dalla storia? Vi si sono visti i fatti e i costumi; vediamo quale vantaggio ci verrà dalla conoscenza degli uni e degli altri.

*Sui fatti storici*

Un lettore di buon senso si accorrerà facilmente di dover credere solo ai grandi avvenimenti che hanno qualche verosimiglianza, e considerare con disprezzo tutte le favole di cui il fanatismo, lo spirito romanzesco e la credulità hanno riempito in ogni tempo la scena del mondo.

Costantino trionfa sull'imperatore Massenzio; ma certamente non gli apparve un *labarum* tra le nubi, in Piccardia, con un'iscrizione in greco.

Macchiato di assassini, Clodoveo si fa cristiano e commette nuovi assassini; ma né una colomba gli reca un'ampolla per il suo battesimo né un angelo scende dal Cielo per consegnargli uno stendardo.

Un monaco di Chiaravalle può predicare una crociata, ma bisogna essere stolti per scrivere che Dio fece miracoli per mano di questo monaco al fine di assicurare il successo di quella crociata, che fu tanto sfortunata quanto follemente intrapresa e mal condotta.

Il re Luigi VIII può morire di tisi, ma solo un fanatico ignorante può dire che gli amplessi di una ragazza l'avrebbero guarito e che egli morì martire della sua castità.

Presso tutte le nazioni, la storia è sfigurata dalla favola, sino a che la filosofia viene alla fine a illuminare gli uomini; e quando finalmente giunge in mezzo a quelle tenebre, la filosofia trova gli spiriti talmente accecati da secoli di errori che riesce appena a di-

singannarli; trova cerimonie, fatti e monumenti istituiti per certificare menzogne.

In che modo avrebbe potuto, per esempio, un filosofo, nel tempo di Giove Statore, persuadere la plebe che Giove non era disceso dal Cielo per fermare la fuga dei Romani? Nel tempio di Castore e Polluce, quale filosofo avrebbe potuto negare che questi due gemelli avessero combattuto alla testa delle truppe? Non gli avrebbero mostrato l'impronta dei piedi di codesti due dei conservata sul marmo? I sacerdoti di Giove e di Polluce non avrebbero forse detto a quel filosofo: «Criminale miscredente, non siete forse costretto ad ammettere, vedendo la colonna rostrale, che abbiamo vinto una battaglia navale di cui questa colonna è il monumento? Ammettete dunque che gli dei sono scesi sulla Terra per difenderci e non bestemmiare i nostri miracoli dinanzi ai monumenti che li attestano». E così che, in ogni tempo, ragionano l'impostura e l'imbecillità.

Una principessa idiota costruisce una cappella dedicata alle undicimila vergini; il vicario parrocchiale non dubita che le undicimila vergini siano esistite e fa lapidare la persona di buon senso che ne dubita.

I monumenti provano i fatti solo quando questi fatti verosimilmente vengono trasmessi da contemporanei illuminati.

Le cronache del tempo di Filippo Augusto e l'abbazia della Vittoria sono prove della battaglia di Bouvines; ma quando vedrete a Roma il gruppo del *Laocoon*, credete per questo alla favola del cavallo di Troia? E quando vedrete le orribili statue di un san Dionigi sulla strada per Parigi, questi monumenti di barbarie vi proveranno forse che san Dionigi, dopo essere stato decapitato, camminò per un'intera lega portandosi la testa tra le mani e baciandola di tanto in tanto?

Quando vengono eretti molto tempo dopo l'azione, la maggior parte dei monumenti provano solo errori consacrati, qualche volta bisogna anche diffidare delle medaglie coniate all'epoca dei fatti. Abbiamo visto gli Inglesi, ingannati da una falsa notizia, incidere sull'esergo di una medaglia: «All'ammiraglio Vernon, vincitore di Cartagena»; e, non appena questa medaglia fu coniata, si apprese che l'ammiraglio Vernon aveva tolto l'assedio. Se una nazione nella quale vi sono tanti filosofi ha osato ingannare così i posteri, che cosa dobbiamo pensare di popoli e di tempi abbandonati alla rozza ignoranza?

Creliamo agli avvenimenti attestati dai registri pubblici, dal consenso degli autori contemporanei, che vivono in una capitale,

O. P.  
Luce-  
Luce.

rischiarati gli uni dagli altri, e che scrivono sotto gli occhi delle persone più importanti della nazione. Ma quanto a tutti quei fattucelli oscuri e romanzeschi scritti da uomini oscuri in fondo a qualche provincia ignorante e barbara, quanto a quei racconti colmi di circostanze assurde e quanto a quei prodigi che disonorano la storia invece di abbellirla, rispettiamo a Varazze<sup>6</sup>, al gesuita Caussin, a Maimbourg e ai loro simili.

#### Sui costumi

È facile notare quanto i costumi siano cambiati in quasi tutta la Terra, dalle invasioni dei Barbari fino ai nostri giorni. Le arti, che ingentiliscono gli spiriti illuminandoli, cominciarono a rinascere un po' a partire dal xii secolo. Ma le superstizioni più vili e più assurde, soffocando questo germe, abbrutivano quasi tutti gli spiriti; e, diffondendosi fra tutti i popoli ignoranti e feroci dell'Europa, mescolavano ovunque il ridicolo alla barbarie.

Gli Arabi civilizzarono l'Asia, l'Africa e una parte della Spagna, sino a quando non furono sottratti dai Turchi e infine scacciati dagli Spagnoli; a quell'epoca, l'ignoranza oscurava tutte codeste belle regioni della Terra; costumi nudi e cupi resero feroce il genere umano da Bagdad a Roma.

Per parecchi secoli, i papi vennero eletti solo armi alla mano; e i popoli, come pure i sovrani, erano così stolti che un antipapa riconosciuto da loro era, da quel momento, vicario di Dio e un uomo infallibile. Deposto tale uomo infallibile, si riveriva il carattere della divinità nel suo successore; e quegli dei in Terra, ora assassini ora assassinati, di volta in volta avvelenatori e avvelenati, che arricchivano i propri bastardi e che emanavano decreti contro la fornicazione, che anatematizzavano i tornei e facevano la guerra, che scomunicavano, deponevano i re e vendevano indulgenze ai popoli, erano al tempo stesso lo scandalo, l'orrore e la divinità dell'Europa cattolica.

Nel xii e nel xiii secolo, avete visto i monaci diventare principi come i vescovi; quei vescovi e quei monaci trovarsi dappertutto alla testa del potere feudale. Introdussero consuetudini ridicole, rozze quanto i loro costumi: il diritto esclusivo di entrare in una chiesa con un falco sul braccio; il diritto di far barriere le acque degli stagni dai coltivatori per impedire alle rare di disturbare il barone, il monaco o il prelado; il diritto, nei loro domini, di trascorrere la

prima notte con le spose novelle; e il diritto di taglieggiare i mercanti forestieri, perché allora non vi erano altri mercanti.

Avete visto, tra questi ridicoli atti di barbarie, la barbarie sanguinosa delle guerre di religione.

La contesa dei pontefici con gli imperatori e i re, cominciata al tempo di Ludovico il Pio, è cessata interamente in Germania solo dopo Carlo V; in Inghilterra, solo grazie alla costanza di Elisabetta I; in Francia, solo con la sottomissione forzata di Enrico IV alla Chiesa romana.

Un'altra sorgente che ha fatto scorrere tanto sangue è stata il furor dogmatico: ha sconvolto più di uno Stato, dal massacro degli albigesi nel xiii secolo alla guerriocida delle Cévennes all'inizio del xviii. Il sangue è stato versato nelle campagne e sui patiboli per questioni di teologia, ora in un paese ora in un altro, durante cinquecento anni quasi senza interruzioni; e questo flagello è durato così a lungo solo perché si è sempre trascurata la morale per il dogma.

Ancora una volta bisogna dunque ammettere che, in generale, tutta questa storia è un ammasso di delitti, di follie e di sciagure, in mezzo a cui abbiamo visto qualche virtù e qualche periodo felice, così come si scoprono abitazioni sparse qua e là nei deserti selvaggi.

#### Sulla servitù

L'uomo che, nei tempi rozzi che vengono chiamati *Medioevo*, si segnalò forse come il più benemerito del genere umano fu il papa Alessandro III. Fu lui che, in un concilio, nel xii secolo, abolì per quanto poté la servitù. Si tratta dello stesso papa che, grazie alla sua saggezza, trionfò a Venezia sulla violenza dell'imperatore Federico Barbarossa e che costrinse Enrico II, re d'Inghilterra, a chiedere perdono a Dio e agli uomini per l'uccisione di Tommaso Becket. Resuscitò i diritti dei popoli e repressé il delitto nei re.

Abbiamo notato come, prima di quel tempo, tutta l'Europa, a eccezione di un piccolo numero di città, fosse divisa tra due tipi di uomini: i signori delle terre, secolari o ecclesiastici, e gli schiavi. Gli uomini di legge che assistevano nei loro giudizi i cavalieri, i baroni e i maggiordomi dei feudi, in realtà, non erano altro che servi di nascita. Se gli uomini sono rientrati in possesso dei loro diritti, sono principalmente debitori di ciò al papa Alessandro III. E a lui che tante città debbono il loro splendore. Eppure, abbiamo visto che questa libertà non si è diffusa dappertutto. Non è mai

<sup>6</sup> [Jacopo] da Varazze è l'autore della *Legenda aurea*. [Cfr. cap. xv, p. 408 (testo e nota 18).]

penetrata in Polonia: là chi coltiva la terra è ancora servo, legato alla gleba, così come in Boemia, in Svevia e in parecchi altri paesi della Germania; anche in Prancia, in alcune province lontane dalla capitale, si vedono ancora resti di questa schiavitù. Vi sono alcuni capitoli e alcuni monaci ai quali appartengono i beni dei contadini.

<sup>(121)</sup> Presso gli Asiatici, esiste solo una servitù domestica, mentre presso i cristiani solo una servitù civile. Il contadino polacco è servo della terra, e non schiavo nella casa del suo signore. Noi compriamo schiavi domestici solo presso i negri. Tale commercio ci viene rimproverato: un popolo che fa mercato dei suoi figli è ancora più condannabile del compratore. Questo traffico dimostra la nostra superiorità: colui che si sottomette a un padrone, è nato per averne.

<sup>(122)</sup> Parecchi sovrani, affrancando i sudditi dai loro signori, hanno voluto ridurre i signori stessi a una sorta di servitù, e questo ha causato tante guerre civili.

<sup>(123)</sup> Prestando fede ad alcuni dissertatori che piegano tutto alle loro idee, si potrebbe credere che le repubbliche siano state più virtuose e più felici delle monarchie; ma, senza contare le guerre ostinate che si fecero tanto a lungo i Veneziani e i Genovesi per decidere chi avrebbe venduto le proprie merci ai maomettani, quali disordini non conoscerebbero Venezia, Genova, Firenze e Pisa! Quante volte Genova, Firenze e Pisa hanno cambiato padrone! Se Venezia non ne ha mai avuti, essa deve questa superiorità solo alle sue profonde paludi chiamate «lagune».

<sup>(124)</sup> Ci si può chiedere come, in mezzo a tanti sovvertimenti, guerre intestine, cospirazioni, delitti e follie, siano stati tanti gli uomini a coltivare le arti utili e le arti dilettevoli in Italia, e successivamente negli altri Stati cristiani. È una cosa che non riscontriamo sotto la dominazione dei Turchi.

*Sui costumi asiatici paragonati ai nostri*

Nel corso di tante rivoluzioni, si è potuto notare che, in Europa come in Asia, si sono formati popoli quasi selvaggi nelle contrade di un tempo più civilizzate. Una certa isola dell'Arcipelago egeo,

isola che in passato era fiorente, è ridotta oggigiorno nelle condizioni dei villaggi dell'America. I paesi dove si trovavano le città di Artaxata, di Tigranocerta e di Colchos sono ben lungi dal valere le nostre colonie. In qualche isola, in qualche foresta e su qualche montagna, nel cuore della nostra Europa, vi sono popolazioni che non sono in nulla superiori a quelle del Canada o ai negri dell'Africa. I Turchi sono più civilizzati, ma non conosciano quasi nessuna città costruita da loro: hanno lasciato deteriorarsi le più belle costruzioni dell'Antichità; regnano su rovine.

<sup>(125)</sup> Non esiste nulla in Asia che somigli alla nobiltà d'Europa: in Oriente, non si trova da nessuna parte un ordine di cittadini distinti dagli altri grazie a titoli ereditari, esenzioni e diritti legati esclusivamente alla nascita. I Tartari sembrano essere gli unici a presentarsi, nelle dinastie dei loro *mirza*, qualche labile immagine di tale istituzione: né in Turchia né in Persia né nelle Indie né in Cina si vede qualcosa che dia l'idea di quei corpi di nobili che formano una parte essenziale di ogni monarchia europea. Bisogna andare fin nel Malabar per ritrovare una parvenza di quest'ordinamento, ancorché sia diversissima: si tratta di un'intera tribù che viene tutta destinata alle armi, che non si allia mai con altre tribù o caste, e che per di più sdegnava ogni contratto con esse.

<sup>(126)</sup> L'autore dello *Spirito delle leggi* dice che non esistono repubbliche in Asia. Tuttavia, cento orde di Tartari e tribù di Arabi costituiscono repubbliche erranti. In altri tempi, vi furono repubbliche fiorentissime e superiori a quelle della Grecia, come Tiro e Sidone. Dopo la loro caduta, non se ne incontrano più di analoghe. I grandi imperi hanno inghiottito tutto. Lo stesso autore crede di trovare una ragione di ciò nelle vaste pianure dell'Asia. Sostiene che la libertà trova più rifugi sulle montagne, ma in Asia vi sono certamente tanti paesi montuosi quanti se ne trovano in Europa. La Polonia, che è una repubblica, è un paese pianeggiante. Venezia e l'Olanda non sono irte di montagne. Gli Svizzeri sono liberi, è verso, su un versante delle Alpi; ma i loro vicini, che stanno sull'altro versante, sono da sempre sudditi. È una questione delicatissima cercare le ragioni fisiche dei governi; ma soprattutto non bisogna cercare le ragioni di ciò che non esiste.

<sup>(127)</sup> La maggiore differenza tra noi e gli Orientali è il modo in cui trattiamo le donne. Nessuna ha regnato in Oriente, se non una principessa di Mingrelia di cui ci parla Chardin e dalla quale furono la funzione di reggenti; hanno diritto a tutti gli altri troni, eccetto quello dell'Impero e quello della Polonia.

MONTESQUIEU

Un'altra differenza, che nasce dalle nostre usanze nei confronti delle donne, è quella consuetudine di mettere accanto a loro uomini privati della virilità: usanza remotissima dell'Asia e dell'Africa, talvolta introdotta in Europa presso gli imperatori romani. Oggi giorno, nella nostra Europa cristiana, abbiamo meno di trecento eunuchi per le cappelle e per i teatri; i serragli degli Orientali ne sono pieni.

Tutto differisce tra loro e noi: religione, ordine pubblico, governo, costumi, cibo, abbigliamento e modo di scrivere, di esprimersi e di pensare. La maggiore somiglianza che noi abbiamo con loro è quello spirito di guerra, di omicidio e di distruzione che ha sempre spopolato la Terra. Bisogna però ammettere che questo furore appartiene molto meno al carattere dei popoli dell'India e della Cina che al nostro. Soprattutto, non vediamo che gli Indiani o i Cinesi abbiano cominciato qualche guerra contro gli abitanti del Nord: in questo, valgono più di noi. Ma la loro stessa virtù, o piuttosto la loro miseria, li ha rovinati: sono stati sottomessi.

In mezzo ai saccheggi e alle distruzioni che osserviamo nell'arco di novecento anni, vediamo un amore per l'ordine che anima in segreto il genere umano e che ne ha evitato la totale rovina. Recuperare sempre la propria forza è una delle risorse della natura: questa forza ha formato il codice delle nazioni; è grazie a essa che si onorano la legge e i ministri della legge nel Tonchino e a Formosa come a Roma. In ogni paese, i figli rispettano i padri; e in ogni paese, checché se ne dica, il figlio eredita dal padre; infatti, se in Turchia il figlio non riceve in eredità un *timarot*, né in India quello della terra di un *omra*, ciò avviene perché questi appezzamenti non appartenevano al padre. Una concessione a vita non è un'eredità in nessuna parte del mondo; ma in Persia, in India e in tutta l'Asia, ogni cittadino, e anche lo straniero, di qualunque religione sia, tranne in Giappone, può acquistare una terra che non sia del demanio statale e lasciarla alla propria famiglia. Vengo a sapere da persone degne di fede che un francese ha appena acquistato una bella terra presso Damasco, e che un inglese ne ha appena acquistata una nel Bengala<sup>8</sup>.

È nella nostra Europa che vi sono ancora alcuni popoli la cui legge non permette che uno straniero acquisti un campo o una tomba nel loro territorio. Il barbaro diritto di abbinaggio, in base al quale

<sup>8</sup> Questo era stato scritto molto prima che gli Inglesi conquistassero il Bengala. [Resta tuttora irrisolvibile la fonte da cui V ha attinto l'informazione di cui parla nel testo. Il Bengala diventò una colonia britannica nel 1757.]

uno straniero vede passare il bene di suo padre al fisco regio, sussiste ancora in tutti i regni cristiani, a meno che non vi si deroghi con accordi specifici.

Noi pensiamo ancora che, in tutto l'Oriente, le donne siano schiave perché sono vincolate a una vita domestica. Se fossero schiave, alla morte dei loro mariti sarebbero dunque costrette a mendicare; ciò non avviene: esse hanno dappertutto una porzione dei beni stabilita dalla legge e ottengono questa porzione in caso di divorzio. Da un capo all'altro del mondo, trovate leggi istituite per il mantenimento delle famiglie.

Esiste dappertutto un freno imposto al potere arbitrario dalla legge, dalle usanze o dai costumi. Il sultano turco non può né apportare cambiamenti alla moneta né destituirne i giannizzeri né immischiarsi in quanto avviene all'interno dei serragli dei propri sudditi. L'imperatore cinese non promulga alcun editto senza la sanzione di un tribunale. In ogni Stato, si subiscono dure pene. I gran visir e gli *timardet* commettono omicidi e rapine, ma non sono autorizzati a farlo dalle leggi più di quanto non lo siano gli Arabi e i Tartari nomadi a depredare le carovane.

La religione insegna la stessa morale a tutti i popoli senza alcuna eccezione: le cerimonie asiatiche sono bizzarre e le credenze assurde, ma i precetti sono giusti. Il derviscio, il fachim, il bonzo e il talapoin dicono dappertutto: «Siate equi e caritatevoli». Al popolo minuto della Cina si rimproverano molti atti sleali nel commercio: forse è incoraggiato a questo vizio dal fatto di poter acquistare, per poco denaro, dai suoi bonzi l'espiazione di cui crede di aver bisogno. La morale che gli viene suggerita è buona; perniciosa è l'indulgenza che gli viene venduta.

In vano alcuni viaggiatori e alcuni missionari ci hanno rappresentato i sacerdoti d'Oriente come predicatori dell'iniquità; questo significa calunniare la natura umana: non è possibile che mai esista una società religiosa istituita per indurre al delitto.

Se un tempo in quasi tutti i paesi del mondo si sono immolate vittime umane, questi casi sono stati rari. Si tratta di una barbarie abolita nel Vecchio Mondo; era ancora in uso nel Nuovo. Ma questa detestabile superstizione non è un precetto religioso che influisca sulla società. Che presso i Messicani si immolano prigionieri in un tempio, o che presso i Romani essi vengano strarigolati in una prigione dopo essere stati trascinati dietro un carro sul Campidoglio, è del tutto identico: è la conseguenza della guerra; e quando la religione si congiunge alla guerra, questa unione è il più orrendo dei flagelli. Dico solamente che non si sono mai visti alcuna

società religiosa e alcun rito istituiti allo scopo d'incoraggiare gli uomini ai vizi. Su tutta la Terra, ci si è serviti della religione per compiere il male, ma essa viene istituita dappertutto per condurre al bene; e se il dogma porta il fanatismo e la guerra, la morale ispira dappertutto la concordia.

Non meno sbagliato è credere che la religione dei musulmani si sia affermata solo grazie alle armi. I maomettani hanno avuto i loro missionari: in India e in Cina, e la setta di Omar combatte la setta di Alì a parole fin sulle coste del Coromandel e del Malabar.

Da questo quadro risulta che ciò che è intimamente collegato alla natura umana si assomiglia da un capo all'altro del mondo; che tutto ciò che può dipendere dalla consuetudine è diverso, e che è un caso se è simile. L'impero della consuetudine è molto più vasto di quello della natura: si estende ai costumi e a tutte le usanze; difonde la varietà sulla scena del mondo; la natura vi diffonde l'unità e stabilisce dappertutto un piccolo numero di principi invariabili perciò, il terreno è dappertutto lo stesso, ma la coltivazione produce frutti diversi.

Poiché la natura ha posto nel cuore degli uomini l'interesse, l'orgoglio e tutte le passioni, non sorprende che si sia vista, in un periodo di circa dieci secoli, una sequenza quasi ininterrotta di delitti e di disastri. Se risaliamo alle epoche precedenti, esse non sono migliori. La consuetudine ha fatto sì che il male sia stato compiuto da ogni parte in maniera differente.

In base al quadro che abbiamo tracciato dell'Europa dal tempo di Carlo Magno ai nostri giorni, è facile giudicare come questa parte del mondo sia incomparabilmente più popolata, più civilizzata, più ricca e più illuminata di quanto non lo fosse allora, e che essa sia anche molto superiore a ciò che era l'impero romano, se si esclude l'Italia.

Sostenere che l'Europa sia spopolata dal tempo degli antichi Romani è un'idea degna solamente delle facczie delle *Lettere persiane* o di quei nuovi paradossi, non meno frivoli, sebbene sciorinati con tono più serio.

Si prenda in considerazione, da Pietroburgo a Madrid, il prodigioso numero di superbe città costruite in luoghi che erano deserti seicento anni fa; si faccia attenzione alle immense foreste che coprivano la Terra dalle rive del Danubio al Mar Baltico, e fino al centro della Francia; è del tutto evidente che, quando vi sono molte terre dissodate, vi sono molti uomini. L'agricoltura, checché se ne dica, e il commercio sono stati molto più stimati di quanto non lo fossero nei secoli precedenti.

Una delle ragioni che, in generale, hanno contribuito a popolarizzare l'Europa è il fatto che, nelle innumerevoli guerre che tutte le province hanno patito, le nazioni vinte non sono state deportate.

Carlo Magno spopolò, a dire il vero, le rive del Weser; ma si tratta di un piccolo cantone che con il tempo si è ristabilito. I Turchi hanno deportato molte famiglie ungheresi e dalmate, cosicché quei paesi non sono abbastanza popolati; e la Polonia manca di abitanti solo perché la il popolo è ancora schiavo.

In quale stato florido sarebbe dunque l'Europa senza le guerre continue che la sconvolsero per interessi futilissimi e spesso per piccoli capricci! A quale grado di perfezione sarebbe giunta la coltivazione delle terre, e quanto maggiore aiuto e agiatezza avrebbero dispensato nella vita civile le arti che lavorano questi prodotti, se non si fosse sepolto dentro i chioschi quello stupefacente numero di uomini e di donne inutili! Uno spirito umanitario nuovo, che è stato introdotto nel flagello della guerra e che ne mitiga gli orrori, ha contribuito inoltre a salvare i popoli dalla distruzione che pare minacciarli in ogni istante. E un male invece deplorabilissimo codesta moltitudine di soldati costantemente mantenuti da tutti i sovrani; ma, come si è già notato, questo male produce anche un bene: i popoli non si immischiano nella guerra che fanno i loro padroni; i cittadini delle città assediare passano spesso da una dormizione all'altra senza che ciò sia costato la vita a un solo abitante: sono unicamente il premio di colui che ha avuto più soldati, più cannoni e più denaro.

Le guerre civili hanno devastato per lunghissimo tempo la Germania, l'Inghilterra e la Francia; ma a tali sventure si è presto posto rimedio, e il florido stato di questi paesi prova che l'industria degli uomini si è spinta molto più lontano del loro furore. Non avviene la stessa cosa in Persia, per esempio, che da quarant'anni è in preda alle devastazioni; ma se si riunirà sotto un sovrano saggio, essa riacquisterà la sua solidità in un tempo minore di quello che è servito per farglie la perdere.

Quando conosce le arti e quando non è sottopressa e deportata dagli stranieri, una nazione risorge facilmente dalle sue rovine e si ristabilisce sempre.

221